



Lo Schiavo, Fulvia (1987) *Il Primo millennio avanti Cristo*. In: *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà, Sassari*, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989). p. 71-73.

<http://eprints.uniss.it/6346/>

LA PROVINCIA DI SASSARI

AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

Testi di

Mario Atzori, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia,
Gerolama Carta Mantiglia, Angelo Castellaccio,
Ercole Contu, Sandro Dettori, Giuseppe Doneddu,
Giuseppina Fois, Lorenzo Idda, Fulvia Lo Schiavo,
Marco Magnani, Francesco Manconi, Attilio Mastino,
Giuseppe Meloni, Antonio Milella, Vico Mossa,
Antonello Paba, Maria Pala, Wally Paris,
Antonio Pietracaprina, Renzo Pirino, Sandro Ruju,
Pietro Sassu, Giuseppe Scanu, Marina Sechi,
Simone Sechi, Gian Adolfo Solinas, Giuseppa Tanda,
Nicola Tanda, Marco Tangheroni, Salvatore Tola,
Raimondo Turtas, Franca Valsecchi



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SASSARI
Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

 EDIZIONI
AMILCARE PIZZI

Direttore editoriale: Angelo Salvioni

Progetto e realizzazione
del Servizio Editoriale Amilcare Pizzi

Grafica e impaginazione:
Robert-Emile Huen

© Copyright 1987
Amministrazione Provinciale di Sassari
Prima ristampa: marzo 1989

IL PRIMO MILLENNIO AVANTI CRISTO

di Fulvia Lo Schiavo

UN'ECONOMIA DI SCAMBIO

Agli albori del primo millennio, le regioni settentrionali dell'isola godono di un periodo di eccezionale floridezza.

La situazione geografica, particolarmente propizia per la varietà dei paesaggi, consentiva lo sviluppo delle colture agricole e delle attività pastorali, mentre la ricchezza del sottosuolo offriva miniere di rame e di piombo argentifero in quantità e qualità non trascurabili. Inoltre la presenza di tre ottimi porti (Olbia, Porto Torres e Alghero), intercalati da altri piccoli approdi, compensava ampiamente la pericolosità del passaggio delle Bocche di Bonifacio: essa consentiva la proiezione all'esterno delle attività produttive, favorendo in modo particolare lo sviluppo di una economia di scambio sulle medie e sulle lunghe distanze.

A conferma di ciò si possono indicare due delle più antiche testimonianze fenicie della Sardegna: i bronzetti di Flumenelongu e di Olmedo. La prima statuetta, rinvenuta nella seconda metà dell'Ottocento nei pressi del nuraghe omonimo nella Nurra di Alghero, rappresenta un personaggio maschile con alto copricapo conico e con avambraccio destro levato, concordemente attribuita ad ambiente siro-palestinese, e datata intorno al 1000; il suo ritrovamento, nell'entroterra della rada di Porto Conte, si inquadra perfettamente in quella fase di frequentazioni periodiche, probabilmente stagionali, di navigatori e mercanti fenici che, per quanto ancora sporadica, non manca per questo di una precisa consistenza storica. Il bronzetto di Olmedo, rinvenuto nel 1926, raffigura un personaggio maschile gradiente, con gonnellino, anch'esso con braccio levato; inizialmente riferito alla produzione nuragica, anche se con influenze orientali, è stato poi analizzato a fondo e ascritto, come il precedente, alla produzione siro-fenicia degli inizi del primo millennio.

Ma non solo verso l'Oriente si svolgevano le relazioni transmarine della Sardegna settentrionale: nelle immediate vicinanze dello stesso nuraghe Flumenelongu venne scoperto casualmente nel 1967 un ripostiglio di bronzi, costituito da alcune asce e braccialetti e molti lingotti piano-convessi, detti "panelle" per la loro caratteristica forma. Esso costituisce, da solo, una significativa testimonianza di vivaci rapporti di scambio con la penisola iberica e con l'Occidente mediterraneo e insieme di una attività metallurgica e fusoria di livello maturo.

Molte altre considerazioni si possono aggiungere ad un rapido esame dei materiali di sicura importazione, databili nella prima Età del Ferro: la fibula ad arco semplice decorato (fine X-inizi IX secolo) dal nuraghe Palmavera di Alghero; il rasoio bitagliante con manico fuso, variante del tipo marino (fine X-inizi IX secolo), della Nurra; il rasoio lunato con dorso a curva interrotta tipo Vetulonia (seconda metà del IX secolo) del quale è stata recentemente ribadita la provenienza da Laerru; la spada ad antenne, variante del tipo Urigo (IX secolo),

da Ploaghe; le fibule ad arco semplice leggermente ingrossato (prima metà dell'VIII secolo) dal nuraghe S. Giovanni nella Flumenargia di Sassari; l'ascia ad alette, variante del tipo Elba (VIII secolo), forse da Bonnanaro, e l'altra ascia ad alette tipo Volterra varietà B (seconda metà dell'VIII secolo) da Sassari, monte Pelau.

Ciascuno di questi oggetti appartiene a tipi peninsulari ben conosciuti e databili con precisione; le reciproche aree di distribuzione, che abbracciano in maggioranza l'Italia centrale, confluiscono verso le due grandi città costiere dell'Etruria, Vetulonia e Populonia, e verso l'isola d'Elba.

L'INFLUSSO ETRUSCO

In questo periodo (circa 680-620 A.C.) le caratteristiche del materiale d'importazione denuncierebbero una produzione non più nord-etrusca ma prevalentemente ceretana, e Caere sarebbe stata il tramite sia dei pezzi serviti poi a comporre la "coppa" di Uri, sia del frammento di situla bronzea decorata a bulino (metà circa del VII secolo) dal nuraghe Albucciu di Arzachena.

Ancora inferiori numericamente sono, nel Nord, gli oggetti riferibili al periodo successivo (circa 620-540 a. C.): un frammento di *kántaros* di bucchero da S. Maria di Perfugas, probabile prodotto di Vulci della fine VII-inizi VI secolo, ed una statuetta bronzea di *kouros* da Olmedo; si ricorda infine una statuetta lignea rinvenuta nel pozzo sacro di Sa Testa di Olbia.

A questo punto bisogna ammettere che, per cause che ora ci sfuggono totalmente, la Sardegna settentrionale sembra quasi esclusa dalla rete degli insediamenti fenicio-punici intessuta nelle regioni sud-occidentali.

Per quanto infatti si voglia accusare la carenza delle ricerche e la casualità dei rinvenimenti, non si può ignorare che non rimane alcuna documentazione di una fondazione fenicia di Olbia o di Porto Torres o della presenza di un emporio fenicio stabile, nella metà del primo millennio, nella zona di Alghero-Porto Conte o altrove sulla costa a nord di Bosa.

Va però considerato un altro fatto assai significativo: l'erezione, che il Lilliu e il Barreca fanno risalire al V secolo, delle fortificazioni di Padria, di S. Simeone di Bonorva e di Mularza Noa di Badde Salighes (Bolotana), costituenti insieme a Macomer un sistema fortificato per il controllo della Campeda contro le scorrerie delle genti delle Barbagie. Questo dispositivo sembra difficilmente conciliabile con l'ipotesi che sulla costa nord esistessero degli insediamenti fenicio-punici isolati, con un vasto hinterland più o meno ostile e comunicanti con i grandi centri del Sud quasi esclusivamente via mare.

Si potrebbe suggerire, a grandi linee e sempre in via di ipotesi, una diversa successione dei fatti:

a) una fase nuragica assai prospera per gli scambi ed i commerci con l'Italia tirrenica (IX-VIII secolo) impedisce l'insediamento stabile dei mercanti fenici;

b) il predominio delle potenti città etrusche, Caere prima (VII secolo), Vulci poi (VI secolo), monopolizza i traffici, ivi compresi, probabilmente, quelli con l'elemento greco, e gradualmente li indirizza verso i centri fenicio-punici del sud-ovest che, frattanto, si sono saldamente attestati: così, mentre sul piano internazionale si combatte la battaglia

del Mare Sardo (circa 544), la Sardegna settentrionale conosce un'epoca di lento declino; c) la resistenza dell'elemento indigeno dell'interno provoca una serie di lotte e, di conseguenza, rende necessaria la costruzione di sistemi fortificati, dalle coste verso il Marghine e la Campeda (V secolo), mentre si rafforza la potenza cartaginese nella Sardegna e in Tirreno (trattato fra Roma e Cartagine, 509 a.C.);

d) solo quando non sussistono praticamente più rischi e opposizioni all'interno e all'esterno può essersi aperta la prospettiva della fondazione di alcuni centri settentrionali (IV secolo).

L'unico di essi di cui si abbiano elementi sicuri è Olbia, nota, peraltro, soprattutto per le sue necropoli, Funtana Noa, Abba Noa, Gioanne Canu, che si svolgono dal IV alla metà del II secolo a.C.

Praticamente nulla ancora si conosce della struttura della città punica. Anche il blocco di granito scoperto a S'Imbalconadu nel 1971, con la raffigurazione, finora unica nella Sardegna settentrionale, del "segno" di Tanit sormontato da una falce lunare su un disco solare, sembra riferirsi ad una costruzione sepolcrale ed è databile intorno al III secolo a.C., ma con ampia possibilità di attardamento.

Tanto labili sono le tracce di una possibile ma non provata occupazione in età punica della Sardegna settentrionale, che risulta non facile l'inquadramento dell'unica produzione caratteristica di questa zona, quella delle stele. Esse non hanno funzione votiva, come di norma nel mondo fenicio-punico, ma funeraria, anche se i rinvenimenti, quasi sempre casuali, hanno raramente consentito valutazioni più precise. Anche l'inquadramento cronologico è stato per ora genericamente fissato intorno al II-I secolo a.C.

La distribuzione di questi reperti lungo la costa nord-occidentale e nel suo entroterra, a Ossi, Sorso, Tergu, Castelsardo, Codaruna, Viddalba, le due stele da S. Imbenia di Alghero e "dal mare di Turrìs" e quelle della mitica "Nura" sul lago di Baratz (Alghero) costituiscono in pratica gli unici spunti per ipotizzare una presenza punica in questa regione: anzi, si è osservato che esse rappresentano la prova di un sincretismo non già punico-romano, ma sardo-fenicio.

LA «RELIGIONE» DEL NURAGHE

Indubbiamente nella prima Età del Ferro questa regione ha vissuto uno dei periodi più intensi e sfolgoranti della sua storia. Ormai si conviene che in quest'epoca non venissero più costruiti nuovi nuraghi: erano però in grande maggioranza ancora in uso, in alcuni casi modificati e ristrutturati. Ma furono soprattutto i villaggi a raggiungere il massimo della loro espansione.

Se si considera l'elevato numero di questi monumenti, in particolare nella zona nord-occidentale dell'isola, è facile dedurre che la densità demografica dovesse risultare rilevante.

È in questo particolare momento storico che il nuraghe diviene "segno" e simbolo di venerazione: all'VIII secolo, se non alla fine del IX, è stato infatti datato quello che è finora l'unico dei modelli di nuraghi della Sardegna settentrionale rinvenuto *in situ*: la grande torre di arenaria nella Capanna delle Riunioni del villaggio di Palmavera. Né sembra privo di significato il fatto che ben otto esemplari di pietra e di bronzo provengano dalla

regione nord-occidentale dell'isola (Alghero, Olmedo, Ozieri, Torralba, Ittireddu). Il culto delle acque è attestato anche da molte fonti: fra di esse certamente la più singolare ed interessante, recentemente scavata e ancora in corso di studio, è la fonte Niedda di Perfugas che, con la sua struttura a gradoni, realizzata con grandi blocchi perfettamente squadrate e decorati da bozze mammillari sporgenti, costituisce uno spettacolare *unicum* fra i monumenti del suo genere.

I BRONZETTI E LA METALLURGIA

Il discorso si sposta ora dal piano ideologico e spirituale a quello economico e produttivo. Ad ambedue gli orizzonti appartengono i bronzetti, documento ad un tempo di religiosità in quanto ex-voto, di perizia tecnica per la delicatezza del procedimento della fusione a cera perduta, di benessere economico per l'uso senza risparmio del metallo, altrove preziosamente tesaurizzato.

Giova ricordare che la piccola statuaria in bronzo compare nel mondo occidentale in età geometrica e con pochissimi esemplari, appena più numerosi in età orientalizzante. La Sardegna settentrionale, invece, sulla base del solo celebre volume del Lilliu dedicato alle sculture della Sardegna nuragica, conta ben 51 bronzetti, dei quali 15 figure umane fra guerrieri, donne e offerenti in genere, 14 figure animali, prevalentemente buoi, oltre a tre mufloni ed una scrofa, e ben 11 barchette, nuova precisa indicazione che addita il mare e gli scambi transmarini come elemento essenziale della vita dei sardi in questo periodo.

Ad un'attività metallurgica specializzata ed evoluta va riferito un singolare reperto: la brocca askoide con l'attacco inferiore dell'ansa a palmetta di ispirazione orientalizzante, fusa in bronzo in un unico pezzo, rinvenuta nel 1927 durante lavori di bonifica nei pressi del nuraghe Ruiu di Buddusò, in località Inzas Frades, e datata al VII secolo.

Che nella Sardegna settentrionale non fossero sconosciuti i fermenti culturali orientalizzanti, che così profondamente influenzarono la penisola nel VII e parte del VI secolo, e che, in particolare, vi circolassero *oinochòai* cipriote, è provato dalla "coppa" trovata nello scavo del nuraghe Su Igante di Uri, costituita dalla parte inferiore di una *oinochòe* di bronzo alla quale sono state applicate due palmette, pertinenti ad altre due *oinochòai* d'argento, ed un pesante piede massiccio di un quarto vaso di bronzo: un vero e proprio "pasticcio", certamente eseguito in antico e in loco, nella bottega di un calderaio dove dovevano essere confluiti materiali di ogni genere e di varia provenienza.

Peraltro questi due recipienti costituiscono l'unica testimonianza di un rapporto — non necessariamente diretto — con il mondo fenicio, proprio mentre nella zona sud-occidentale dell'isola andavano evolvendosi le grandi città di Karalis, Nora, Bithia, Sulcis, Tharros.

64. Bronzetto nuragico da Santu Lisei, nella campagna di Nule. Forse un *démone*, forse una divinità, forse soltanto l'espressione dell'inventiva d'un artigiano nuragico, questo "mostro" metà uomo e metà animale (un toro?) è una delle più originali manifestazioni della piccola statuaria bronzea della preistoria isolana.

